



# TORINO

**S**ì, lo ammetto: l'incontro tra Gemma Calabresi e Licia Pinelli al Quirinale, nel giorno della memoria per ricordare tutte le vittime del terrorismo, mi ha emozionato e commosso. Non ero al Quirinale e ho solo letto i giornali e guardato le fotografie del presidente Giorgio Napolitano tra le due vedove che parlava, spiegava, discuteva. Grande Presidente, uomo straordinario, politico raffinato, partecipe, emotivamente sempre coinvolto, Napolitano ha voluto con tutto il cuore che la vedova dell'anarchico Giuseppe Pinelli, precipitato da una finestra della Questura di Milano dopo la strage di Piazza Fontana e Gemma Calabresi, la moglie del commissario di polizia ucciso due anni dopo l'infamia della Banca dell'Agricoltura, parlassero, si guardassero negli occhi, si stringessero le mani e ricordassero, a modo loro, il calvario degli "anni di piombo".

E dunque l'essere vedove di qualcuno e la durezza di dover tirare su i figli senza un marito, portato via dall'odio, dalla provocazione, dalle bugie e da una strategia studiata a tavolino per gettare la nostra povera Italia nel caos e nella paura.

Al Quirinale c'erano anche la figlia di Guido Rossa, l'operaio comunista ucciso dai brigatisti, Agnese Moro, figlia di Aldo, Benedetta Tobagi, figlia del giornalista del *Corriere* ucciso dalle Br e tante altre vedove, figlie e figli di poliziotti e magistrati massacrati durante gli anni '70 e '80.

Non parlo mai volentieri di quel periodo. Da giornalista de *l'Unità* che ha cercato di capire, ha indagato, ha scritto tanto e molto ha chiesto, per sapere, scoprire e dar conto ai lettori di tutto quell'odio, quella rabbia, quel dolore, quelle ingiustizie chiare ed evidenti, non ho avuto mai pace nel periodo degli anni di piombo e delle trame "nere" e "rosse". Ho sofferto e patito come tutti gli italiani, ma io, giorno dopo giorno, correvo da una città all'altra, vedevo i corpi sotto il lenzuolo bianco, i loro parenti, seguivo le indagini, i processi, giravo per le carceri e leggevo in prima persona i documenti di rivendicazione delle brigate rosse (lasciatemi almeno una volta dire ancora le "cosiddette Br"), guardavo negli occhi chi aveva sparato e ucciso, intuivo le manovre, i depistaggi, le bugie, le "deviazioni" dei servizi segreti e della P2.

Il mio, per dirla tutta, era un lavoro scomodo, duro, complesso, difficilissimo e pericoloso. Ricevevo a casa e di persona, minacce e insulti dai fascisti e dai brigatisti e per tre anni ho dovuto muovermi (io pacifista convinto) con la pistola nella cintola e

la scorta della polizia. Ho dovuto vedere i brigatisti rossi che uccidevano a Milano il magistrato Alessandrini, l'unico con il quale noi de *l'Unità* potevamo parlare. E poi ho dovuto ancora vedere due giovani poliziotti uccisi a Roma ed erano i fondatori del sindacato unitario di polizia. Ho dovuto ancora vedere il corpo di Aldo Moro, il politico Dc che avrebbe portato i comunisti ad una collaborazione stretta con il governo, morto e rannicchiato come una povera cosa nel portatagli di un'auto. E a Torino? A Torino ho visto come i brigatisti avevano "colpito al cuore lo Stato", uccidendo un povero brigadiere degli agenti di custodia che stava uscendo di casa per accompagnare al lavoro la moglie, operaia alla Fiat. Poi ho ancora visto le armi portate via dal Ministero dell'Interno, dai golpisti di Borghese e ho dovuto scrivere sulla borsa inesplosa, trovata nei pressi della Banca dell'Agricoltura dopo la strage, fatta saltare "per prudenza". Era l'unica traccia autentica lasciata dagli attentatori. Ma l'Ufficio affari riservati del Ministero dell'Interno aveva deciso che non doveva essere recuperata. Ho visto e scritto, dopo la strage di Piazza della Loggia, dei fascisti che si erano uccisi a vicenda in carcere per vendetta e per evitare che qualcuno parlasse. E ancora ho potuto vedere, a Roma, in un deposito ferroviario, il tipo di esplosivo utilizzato per la strage alla stazione di Bologna. E ne ho parlato con il capitano Labruna dei servizi segreti e per diverse volte con un ammiraglio che comandava decine e decine di uomini. Molti di loro, sicuramente, non erano certo al servizio della democrazia e della Repubblica nata dalla Resistenza.

Ho sempre sentito in quel periodo, con il cuore e con la mente, che dietro tante tragedie e tanto dolore c'era, ovvia ed evidente, la strategia di qualcuno che voleva tutto quel dolore, quella paura, quell'odio e quelle bugie. Erano necessarie per provocare il panico e far saltare le regole, le istituzioni, la democrazia. Ancora mi stupisco, per esempio, di quando scoprii, per i lettori de *l'Unità*, che il comitato tecnico con prefetti e generali che si riuniva al Ministero dell'Interno per cercare Aldo Moro prigioniero, era tutto composto da uomini iscritti alla P2.

Qualcosa voleva pur dire. O no?

Per questo non parlo volentieri di quegli anni: vengo subito sommerso dall'angoscia. Le cose da scoprire sono ancora tante, troppe, e i parenti degli uccisi dal terrorismo ricevuti al Quirinale, avrebbero almeno diritto a tutta la verità. In modo che la

nostra Repubblica riuscisse a saldare, fino in fondo, il proprio debito con loro.

Per questo l'iniziativa del presidente Napolitano mi ha commosso. È stata giusta, semplice, generosa. Mi è sembrata l'atto fondante di un grande edificio per la ricerca della verità e lo sforzo per dire un grazie commosso ai parenti di chi ha pagato con la vita la fedeltà alle istituzioni repubblicane o la fedeltà ad un ideale antico e generoso che non poteva certo organizzare stragi e massacri di persone inermi e innocenti.

Di quell'orrendo periodo vorrei però dire anche altre cose, in rapporto all'oggi.

Certo, chi è finito in carcere per gli omicidi (per le grandi stragi si cercano ancora i colpevoli) ha pa-

gato il proprio debito con la società ed è giusto che torni in libertà. Però fa un certo effetto rendersi conto che gli assassini di Moro, e di tanti poliziotti e magistrati, sono tutti fuori dal carcere, scrivono libri di memorie e pontificano in alcune università, raccontando la loro versione dei fatti. Gli altri, i morti, non possono rispondere.

Dunque, ancora viva Napolitano che ha dato la giusta e legittima visibilità ai parenti delle vittime del terrorismo e ha sollevato lo spirito e il cuore a tanti di noi. Era l'ora. Proprio davvero.

E ancora un'altra cosa fatemi dire: molti di quelli che teorizzavano, negli anni di piombo, la rivoluzione proletaria con scritti ponderosi e pieni di sussiego, banalità e folli teorizzazioni, sono ora passati dal-

l'altra parte. Cioè dalla parte dei padroni e del governo berlusconiano.

Sono gli stessi che crearono, attorno a Calabresi, odio e rancore. Lo stesso odio e lo stesso rancore che portarono al delitto. Scrivono libri dosando, a misura, piccole rivelazioni e riflessioni senza mai dire tutta la verità. Per esempio sull'uccisione di Moro. Altri lavorano per la Tv e si presentano a discutere di veline e di belle donne, vestiti di un rosa caramella che mette i brividi. Tutto per mettersi in mostra, naturalmente.

Rivoluzionari da quattro soldi, si sono, insomma, sistemati bene. Ovviamente, non si sentono colpevoli di un bel niente...

Che schifo.

W.S.



## La grande festa di aprile

In ogni angolo d'Italia, dalle grandi montagne, ai laghi, ai boschi che videro la guerra partigiana e alle grandi città liberate con il sangue e la lotta, è stato ricordato e celebrato il 25 aprile, festa della Liberazione. Ovunque, cortei, delegazioni, discorsi di sindaci e di autorità, scoprimento di lapidi consegna di decorazioni e deposizione di corone. Persino il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e alcuni ministri (ex missini o della destra estrema) si sono uniti al coro generale per la "giornata della libertà", come qualcuno, ora, vorrebbe ridicolmente chiamarla. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha ricordato al Quirinale, all'Altare della Patria e in Piemonte, il senso e il significato della Resistenza, in rapporto diretto e immediato con la nascita della Costituzione repubblicana. A Milano, in Piazza Duomo, migliaia e migliaia di persone, di ex partigiani, di dirigenti politici e dell'ANPI, di ex deportati nei campi di sterminio, si sono riuniti ancora una volta per ricordare quei giorni, con commozione e con la volontà di lottare perché tutto sia ricordato per sempre. A Roma, la manifestazione principale si è svolta, come ogni anno, a Porta

San Paolo, il luogo che vide nascere la lotta partigiana e la volontà di opporsi al fascismo e agli occupanti nazisti. Noi, anche per questo numero, abbiamo deciso di dedicare copertina e controcopertina alle manifestazioni per il 25 aprile con due straordinarie immagini-simbolo.

In copertina (ripresa da Massimo Valicchia) una ragazza in maglietta rossa sfilava in corteo suonando il tamburo, come per dare la sveglia anche a chi non ricorda più o vuole dimenticare. È un messaggio preciso e inequivocabile e la foto contiene infiniti significati.

In controcopertina, invece, sempre a Roma, a Porta San Paolo, forse due anziani contadini sardi (fotografati da Massimo Valicchia) un po' stanchi si sono seduti, tra le bandiere, sotto il palco degli oratori ufficiali. Dovrebbero avere alle spalle una storia bellissima e per loro, probabilmente, la Resistenza e la lotta di Liberazione, furono un qualcosa di immensamente giusto e legittimo. Lei, per il giorno di festa e come al paese, quando sfilano in processione santi e madonne, si è messa un bellissimo costume della propria terra.

